

# Lorenzo Milani: profezia e cura della parola

**di Francesco Mattei**

Sono trascorsi quarant'anni dalla morte di don Lorenzo. Il clamore è cessato. Gli *osanna* e i *crucifige* si sono finalmente attenuati. L'oblio ha esercitato, ancora una volta, il suo potere levigante sulle asperità della storia. Non che siano mancati, in verità, tentativi di annessioni, appropriazioni più o meno indebite della forza simbolica della sua figura aspra e *appartenente*. Barbiana è diventata luogo di ascese al monte, di trasferenze legittimanti, di annessioni (prepolitiche o smaccatamente politiche) pluriprovenienti, di progetti *I care*, di richiami rispettosi e sensibili in occasione di insediamenti di sindacature e di alte cariche istituzionali. Il simbolo controverso è stato volta a volta disciolto e interpretato: nel rispetto (o nel dispetto) di un'antica e non venerata pratica che, *ex post*, tende a ricostruire genealogie (talvolta spurie) di cui all'occasione disinvoltamente ci si appropria.

È il destino dei simboli (qui religiosi) dai confini ben marcati e che, perciò stesso, godono di forza autonoma. Simboli che, al di là delle soggettive intenzionalità, appartengono prepotentemente a una universalità umana e civile che oltrepassa l'appartenenza alla vita e alla dinamica della Chiesa. Di questa doppia appartenenza don Lorenzo era cosciente e consapevole, pur proclamando e reclamando a gran voce il suo essere sacerdote e sacerdote della Chiesa fiorentina.

Niente stupore, quindi. La coscienza civile di don Milani era fortissima e ben radicata. Come salda e ancor più rivendicata era la sua coscienza religiosa. Perciò, più che i ricorrenti pellegrinaggi a Barbiana di politici pluriprovenienti, da quei luoghi aspri e silenti don Lorenzo avrà sicuramente gradito l'invocata riconciliazione con la Chiesa fiorentina, operata con sti-

— **Francesco Mattei** *Università degli Studi Roma Tre*



**FOCUS**

ma e affetto da un suo compagno di seminario, l'ex arcivescovo di Firenze Mons. Silvano Piovanelli.

Mons. Piovanelli è stato ed è figlio della stessa Chiesa, e di quella Chiesa è stato pastore attento e vigile, sempre memore della lezione milaniana, come in più occasioni egli ha avuto modo di dichiarare. Ed è stato questo un onore a cui un don Lorenzo (mancato monsignore) teneva moltissimo. L'astuzia della ragione, o qui la Provvidenza, ha felicemente voluto che questo onore gli fosse restituito proprio da un suo compagno di seminario, il luogo aspro, respingente e avvolgente della sua formazione sacerdotale. In occasione di questa ricorrenza, non mancheranno certo i ricordi su don Milani. Qui si vuole soltanto richiamare il lato marcatamente religioso-sacerdotale della sua personalità e la cura maniacale che egli nutriva per la parola: una *cura* che è attenzione, approfondimento, scavo, precisione, disponibilità, ascolto, accudimento, dizione.

Di don Lorenzo sono noti i dissapori e le incomprensioni con la curia fiorentina e con i vescovi che l'hanno retta negli anni del suo ministero (i cardinali Dalla Costa e Florit). Ma sono altrettanto note la forte venatura religiosa e la radicalità del convertito. Un *côté* religioso, questo, che è stato spesso oscurato dalle battaglie culturali e civili che l'hanno visto protagonista e che, non raramente, è stato velato dai clamori politici che ad esse sono seguiti. Di questa *sequela* religiosa, del radicalismo del suo essere sacerdote di Cristo, egli è sempre stato orgogliosamente testimone. E tutta la sua attività educatrice e pastorale da quella scelta coerentemente è scaturita. Fare di don Lorenzo un protagonista della vita politica e civile italiana degli anni Cinquanta e Sessanta, dimenticandone o sottovalutandone la radice religiosa, significa precludersi irrimediabilmente la comprensione di quella parabola. Don Lorenzo resterà nella storia della cultura come uno dei pochi grandi educatori del Novecento. Ma è stato un educatore religioso, profondamente religioso, orgogliosamente (seppur spesso scomodamente) figlio della Chiesa.

Parlare di una profeticità di don Milani non è allora concetto arbitrario. E ciò per svariati motivi. Sulla profezia molto si è scritto, sempre si è scritto e sempre si continuerà a scrivere. Per l'ambiguità della cosa in sé. Per la forza dirompente della profezia. Per l'inquietudine che il profeta innerva nei corpi sociali o religiosi. Per la pericolosità dei falsi profeti e per le non rare manifestazioni di autoiscrizione alla incontrollabile corporazione. La storia, religiosa o sociale, ne fornisce esempi numerosi e clamorosi, tanto che il «guardatevi dai falsi profeti» non appare, ancor oggi, monito peregrino. Non pare che don Lorenzo appartenga alla nobile schiera dei pericolosi vi-

sionari, nonostante il bel carattere austero e spigoloso che molti travagli ha innescato nella vita della Chiesa fiorentina. La testimonianza di personalità religiose non sospette ne dà ampio e non reticente riconoscimento. Ricorda don Bensi – vicario della curia fiorentina, suo confessore, padre spirituale e certo conoscitore non superficiale del suo animo e della sua anima – in una intervista del giugno 1971 a *La Domenica del Corriere*: «Chi era veramente Don Milani?», chiede il giornalista. E don Bensi: «Era un illuminato, un profeta (c.m.), un testimone unico nel suo genere. È un gran bene che ci sia stato. Sarebbe un disastro se ce ne fossero altri, voglio dire proprio come lui, e senza essere quello che lui era. Non so se riesco a farmi capire. Era un cristiano, ma anche un ebreo: un piede, a suo modo, nel Vecchio Testamento l'ha sempre tenuto. Di qui le sue collere, la sua spaventosa intransigenza<sup>1</sup>». E ancora, per tratteggiare rapidamente la *via crucis* che don Lorenzo infliggerà, per lo più a sé, ma anche agli altri: «Il battesimo, quando lo conobbi, l'aveva già ricevuto. Lo aveva avuto per salvare il corpo, perché era ebreo. Ma per salvare l'anima venne da me. Da quel giorno d'agosto fino all'autunno si "ingozzò" letteralmente del Vangelo e di Cristo. Quel ragazzo partì subito per l'assoluto, senza vie di mezzo. Voleva salvarsi e salvare, ad ogni costo. Trasparente e duro come un diamante, doveva subito ferirsi e ferire. E così fu<sup>2</sup>».

Queste le parole di don Bensi. Le ho estrapolate tra poche altre, ma sembrano ben caratterizzare la figura di don Lorenzo. Don Bensi scorge in Milani prete il timbro della *profezia*; l'ebreo Milani è il sacerdote che abbiamo conosciuto perché è, in quanto maestro e sacerdote, un cercatore d'assoluto. Non poco, mi sembra, se si vuole radicare la figura di don Lorenzo sul terreno che più gli è proprio. Per cui, le molte ridondanze progressive e progressiste a cui la sua figura è stata sottoposta, poco sembrano condividere di quell'*humus*. Sembrano fiorire sull'esteriorizzazione di don Milani, sulla laicità del suo operare. Il che, sia chiaro, non è certo cosa trascurabile. Ma solo il suo radicamento nella sfera religiosa può restituire il cuore essenziale ed esistenziale della sua umana avventura.

Ecco perché don Lorenzo appare sideralmente distante dagli schiamazzi e dalle convulsioni dell'epoca. Un'epoca che ha visto grandi aperture, fronte di preti abbandonare il sacerdozio perché ansiosi di "interpretare" il loro tempo, pagine conciliari lette *iuxta principia mundi*, figure sacerdotali impegnate a leggere i segni del secolo e a contestare radicalmente la gerarchia. Salvo poi, dopo l'immersione nel tempo – perché il sacro nel tempo si manifesta – prendere il largo e immedesimarsi e perdersi nel tempo storico-sociale.

Non è stata questa la strada di don Milani. Alla Chiesa è appartenuto e alla Chiesa, nonostante le molte frizioni e incomprensioni, è rimasto fedele. Perciò dalla Chiesa aspettava e sempre ha aspettato, fin sul letto di morte, un riconoscimento tangibile. (Fa tenerezza e sconcerta, se non si tiene in debito conto questo aspetto, il desiderio di don Lorenzo, di famiglia colta e altoborghese, di essere “fatto monsignore”. Nulla gli avrebbe aggiunto. Sarebbe stato soltanto il riconoscimento che tutto quello che aveva fatto, lo aveva fatto in nome e a nome della Chiesa).

Non sfugge, questa totalizzante radicalità religiosa, alla madre Alice Weiss, ebrea e atea. Alla richiesta di un giornalista del *Resto del Carlino*, poco dopo la morte di don Lorenzo, se ella credesse agli “sviluppi sociali e politici del pensiero del figlio”, risponde: «Posso anche crederci, ma non è la cosa più importante: è solo la conseguenza di qualcos'altro, molto più profondo e totale: il suo essere prima di tutto e soprattutto sacerdote. Lorenzo, per esempio (questo me lo disse più d'una volta), non avrebbe mai fatto il “prete-operai” come i “preti-operai” francesi. Coi piedi lui era pronto a prendere a calci tutte le ingiustizie che si opponevano alla sua missione di prete, ma nelle mani teneva soltanto l'ostia<sup>3</sup>».

Pochi dubbi, dunque, per la madre: don Lorenzo era soprattutto sacerdote. E sacerdote di una Chiesa che «lo ha fatto tanto soffrire, ma che gli ha anche dato il sacerdozio e la forza di quella fede che resta per me il mistero più profondo di mio figlio<sup>4</sup>». Tutto il resto, nell'interpretazione che ne dà la madre, segue. Segue da una scelta radicale religiosa a cui Lorenzo mai più si sottrarrà. Nonostante le difficoltà e nonostante i tentativi mai sopiti (e spesso sguaiatamente urlati) di sottrarlo alla dimensione religiosa per gettarlo in una esemplarità politico-sociale.

Un amico autorevole, per il quale don Lorenzo nutriva stima e affetto non formali, parlerà di lui come di un uomo della struttura e dell'obbedienza. E la cosa lascia a prima vista interdetti, se non si riflette sul fatto che l'apologeta radicale che sostiene, di fronte ai giudici, che l'*obbedienza non è più una virtù*, mai si sottrarrà all'obbedienza alla sua Chiesa: perché lui, come Socrate nei confronti delle leggi di Atene, non esiste al di fuori della sua Chiesa. Dice appunto Meucci: «Don Milani fu uomo della struttura, un durissimo uomo della struttura e dell'obbedienza, per quel tanto che egli si immedesimava profondamente in questa realtà. [...] Don Milani non è stato mai capace di indulgere alla fuga da una fedeltà che in fondo è l'unica e vera connotazione dell'uomo<sup>5</sup>». Un uomo, si intuisce, fedele alla Parola e all'uomo: alla Parola con la *p* maiuscola, perché così sempre don Lorenzo la scrive, riferendola al *Logos*; e all'uomo con la *u* minuscola, perché sempre

egli si curva sull'uomo concreto, individuale, singolare, lontano dalle categorizzazioni astratte di matrice filosofica o teologica.

Dirà il card. Martini, in occasione del venticinquesimo anniversario della pubblicazione di *Esperienze pastorali*, in un convegno in cui si intendeva tentare un approfondimento critico dei tratti salienti della sua spiritualità e della sua proposta culturale e pedagogica: «[...] la testimonianza di don Milani, in quanto uomo, credente e sacerdote appassionato, esce indiscutibilmente luminosa e, in certo modo, *profetica* (c.m.)<sup>6</sup>». E ritroviamo così, per bocca di una personalità autorevole e poco incline alle agiografie, la sottolineatura della singolare umanità di don Lorenzo, e un cenno non distratto e non superficiale alla sua *profeticità*. E ancora, a proposito di una possibile matrice profonda della personalità di don Lorenzo, Martini dichiara: «A me sembra di comprendere che la sua origine ebraica, innestata su una tradizione religiosa plurisecolare, è vivissima, anche se non è espressa in maniera formale nelle sue pagine. Siamo in presenza di un uomo la cui *radice ebraica* (c.m.) è stata immessa in una cultura e in una prassi evangelica<sup>7</sup>».

Sembra quasi, quella di Martini, la trascrizione della testimonianza di don Bensi, figura ecclesiale assai lontana da quella del biblista ambrosiano, ma la coincidenza, nel cogliere la venatura profetica di don Lorenzo nella sua radice culturale ebraica, non appare casuale. Don Lorenzo è uomo appassionato all'uomo, al prossimo più prossimo, non a quel prossimo lontano che, dell'umano, perde spesso i contorni reali e spigolosi, respingenti, quei contorni che non aiutano certo a curvarsi con pazienza, comprensione e compassione sull'uomo che ti è fisicamente prossimo.

Il prossimo di Calenzano o di Barbiana non se lo è scelto: è quello che la Provvidenza, tramite curia fiorentina, gli ha messo accanto, e ad esso Lorenzo si è dedicato, sentendosi fundamentalmente estraneo ai circoli culturali o ecclesiastici fiorentini che più di una volta lo hanno visto ospite molto desiderato, ma che sempre da lui sono stati delusi. Nell'uomo-prossimo Lorenzo ha visto la grande promessa di Cristo e il motivo della sua incarnazione. Il che sottrae, se ce ne fosse bisogno, don Milani dalle appropriazioni indebite operate da correnti politico-ideologiche o movimenti ecclesiali che di lui si sono fatti vessillo, e lo restituisce a un orizzonte che, dalla lettera a Pipetta in poi, sempre in lui è rimasto immutato. Conclude il suo intervento Martini: «[...] don Milani è stato un uomo profondamente appassionato e fermo su alcune certezze ideali formidabili. Il suo essere prete, la sua parrocchia, la sua gente, Gesù Cristo, i poveri sono tutti motivi che gli danno ancor oggi una grande dignità morale e religiosa. [...] Se dovessi esprimere in una parola che cosa rimane, soprattutto per me, og-

gi, come stimolo della sua intensa passione per la parola, per Gesù Cristo, per il popolo, per il povero, direi che rimane proprio la sua grande passione per l'esperienza della parola divenuta miracolo, per l'esperienza della parola trasmessa e consumata nella vita<sup>8</sup>».

E do voce ad un'altra personalità ecclesiale molto lontana da don Lorenzo vivo, quella di padre Ernesto Balducci, sacerdote fiorentino notissimo e spesso protagonista di dibattiti culturali negli anni in cui ha operato lo stesso don Lorenzo<sup>9</sup>. Così il sacerdote dell'Amiata ricorda don Lorenzo: «[...] egli era nella cronaca di tutti noi come una presenza provocatrice, o rimossa con sommari giudizi di condanna o polemicamente evocata come l'immagine di un *profeta irriducibile* (c.m.), che derideva le riviste di cultura e i partiti, le scuole di stato e le scuole dei preti, il marxismo e l'umanesimo integrale, e in genere tutti i valori e gli strumenti del nostro impegno cattolico<sup>10</sup>...». E ancora: «[...] essendo egli diventato, dopo la morte, uno dei *profeti* (c.m.) del nuovo tempo della Chiesa e della società mi sembra di per sé importante renderci conto dei modi tipici della sua fede<sup>11</sup>...».

Il termine dunque ritorna. E quel don Lorenzo, tanto esecrato in vita, ha assunto, dopo morte, i contorni di una figura forte e ben stagliata su cui interrogarsi. Non è un caso, allora, che Balducci parli della fede di don Milani, del carisma di don Milani, della laicità di don Milani, della coscienza morale e religiosa di don Milani. Argomenti poco profani, e tutti interni all'esperienza religiosa di don Lorenzo. Un'esperienza che dobbiamo certo riconoscere come contraddittoria, sempre segno di divisione, come gli rimproverava severamente il card. Florit. Ma quella contraddizione nasceva da scelte radicali e non revocabili, scelte fatte in nome di Dio e della sua Chiesa. Non è un caso, perciò, come scrive Balducci, se «don Milani, dopo essere stato nella Chiesa un "fuorilegge", sta entrando così rapidamente nella storia spirituale del post-Concilio<sup>12</sup>».

Ma qui le interpretazioni divergono. E se un Martini conciliarista vede la spiritualità di don Milani ancora sotto il segno di una chiesa pre-conciliare, soprattutto nell'analisi che egli fa di *Esperienze pastorali*<sup>13</sup>, Balducci registra in lui sì una fede post-tridentina, ma tutto sommato guarda con fascinazione a questo prete coltissimo che mira dritto all'essenzialità della fede cristiana, incurante delle ermeneutiche dell'autocomprensione della fede da parte della comunità ecclesiale<sup>14</sup>. La singolare commistione, in Milani, di uomo e prete, faceva sì che egli finisse per «deludere i laicisti per la fede sicura e non dissimulata, e col deludere i buoni cattolici con la sua laicità totale e senza artifici<sup>15</sup>». Alla categoria conciliare della comunione ecclesiale, come giustamente sottolineato da Martini, don Lorenzo preferiva uno sca-

vo tutto particolare e personale nella singola coscienza umana. Con la conseguenza, rileva Balducci, di porre la figura della Chiesa all'interno della coscienza e consapevolezza del diventare uomini<sup>16</sup>. E si tratterebbe, se vero, di una metessi non solo invidiabile, ma forse anche pericolosa. Tanto pericolosa da poter scivolare facilmente verso il condizionamento, l'indottrinamento, l'ideologizzazione, l'assolutismo pedagogico. Ma chi oserebbe usare queste categorie per definire il lavoro educativo del priore di Barbiana? «Sono rari gli uomini come lui – scrive ammirato e un po' costernato Balducci – che entrano già bell'e costruiti nella loro missione: essi fanno misura a sé e da niente son misurati<sup>17</sup>».

Come giudicarli allora? Cosa pensarne?

Si rincorreranno, in questi giorni, le interpretazioni, le adulterazioni, le annessioni, i riconoscimenti sinceri per la grandezza di quest'uomo di Barbiana. A lui saranno ascritti i grandi meriti civili e culturali e la smisurata passione per l'uomo. A lui saranno addebitate le incomprensioni e le unilaterali, da lui sparse a piene mani, con la Chiesa e con la società civile. Ma sarà prevalente, credo, il riconoscimento della sua statura grande e tragicamente solitaria. Mi sono limitato, qui, a ricordare la sua appartenenza alla Chiesa di Cristo, sempre prodiga di riconoscimenti, *post mortem*, con i figli che più l'hanno inquietata e con i quali è stata prudentemente parca di carità in vita<sup>18</sup>. Don Lorenzo è stato uno di questi figli grandissimi e sconosciuti in vita, ma che non ha mai cessato di sentirsi parte della Chiesa fiorentina. Che oggi, giustamente, lo riconosce come suo figlio particolarissimo.

Avrei voluto ancora soffermarmi sulla sua ossessione della parola, ma rinvio per ora ad altro mio scritto già precedentemente apparso<sup>19</sup>. Mi è sembrato più significativo, invece, ricordare qui don Lorenzo sacerdote della Chiesa, uomo e uomo di fede, poco preoccupato, credo, di essere salvato dal pericolo di essere “ricsegnato” alla Chiesa<sup>20</sup>: giacché dalla Chiesa, nonostante gli acuti dolori, il “mancato monsignore” non si era mai allontanato. Sempre aveva operato in nome della Chiesa. Perché anche lui si sentiva, ed era, parte viva della Chiesa di Cristo.

#### note

<sup>1</sup> In N. Fabretti, *Don Mazzolari Don Milani*, Bompiani, Milano 1973, p. 240.

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 237.

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 250.

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. 252.

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. 227.

- 6 C.M. Martini, *L'esperienza pastorale di don Milani oggi*, in AA.Vv., *Don Lorenzo Milani tra Chiesa, cultura e scuola*, Vita e Pensiero, Milano 1983, p. 198.
- 7 *Ibid.*, p. 204.
- 8 *Ibid.*, p. 208.
- 9 Scrive Balducci il giorno della sua morte: «Ho sostato a lungo davanti alla salma di don Milani, fissando con pace e intensità il suo volto fermo nella morte. Il lungo atroce dolore aveva lasciato intatta la sua fisionomia singolare, in cui il candore e l'ironia, l'ira e la tenerezza riuscivano a convivere con incredibile equilibrio. Non ci eravamo mai parlati a lungo, anche perché egli non concedeva colloqui se non pubblici, circondato dai suoi ragazzi» (Balducci, *L'insegnamento di don Lorenzo Milani*, a cura di M. Gennari, Laterza, Roma-Bari, p. 3).
- 10 *Ibid.*, p. 6.
- 11 *Ibid.*, p. 16.
- 12 *Ibid.*, p. 8.
- 13 Così Martini: «C'è chiaramente nel libro l'idea di popolo come opposto a quella di élite borghese, c'è l'idea del povero e quella della parrocchia. Però, il progetto di *Chiesa come comunione* (c.m.) rimane al di là dell'educazione religiosa e culturale proposta da don Milani. Il suo ideale sembra riassumersi nella convinzione secondo cui i singoli andranno in Chiesa quando saranno educati. Ma l'idea di che cosa sia questa Chiesa, come essa si *costruisca in comunità* (c.m.), non è ben presente nell'orizzonte della ricerca di don Lorenzo» (C.M. Martini, *op. cit.*, p. 206).
- 14 «Nemmeno il Concilio riuscì a interessarlo davvero, nonostante che esso in più di un punto abbia detto cose molto in linea con la causa che stava difendendo. Tutto chiuso nella sua appassionata impresa pedagogica, di impostazione e di orizzonte decisamente laici, l'evoluzione teologica lo lasciava pressoché indifferente» (E. Balducci, *op. cit.*, p. 17).
- 15 *Ibid.*, p. 14.
- 16 Scrive Balducci: «Nella minuscola parrocchia di Barbiana la Chiesa è riuscita a crescere nell'interno di un piccolo popolo in crescita: essa non era più, per quei ragazzi, dall'altra parte, *era dentro il loro modo di diventare uomini* (c.m.). Immerso nel suo particolare, don Milani ha tentato una risposta universale» (*Ibid.*, p. 12). Popolo, popolo in crescita, interiorità del diventare uomini: c'è qualcosa di più conciliare di questo laicissimo lessico?
- 17 *Ibid.*, p. 7.
- 18 Ancora Balducci: «Don Lorenzo era e rimane una figura discutibile, ma non è stato mai difficile riconoscergli uno straordinario dono di Dio, vissuto nella più radicale fedeltà alla Chiesa. Eppure l'amore della Chiesa egli lo ha sempre ricevuto attraverso il filtro avarissimo della prudenza: la sua solitudine di prete aveva qualcosa di tragico» (*Ibid.*, p. 9).
- 19 F. Mattei, «Lorenzo Milani: educazione e parola. Dal sacerdote-maestro al maestro-sacerdote», in *Scienza Religione Filosofia. Intersezioni pedagogiche*, Anicia, Roma 2003, pp. 133-153.
- 20 È il termine utilizzato da Arnaldo Nesi, suo compagno di banco in seminario. Così egli scriveva in *Quaderni di Corea* (1970): «Oggi la valutazione della fede in d. Milani è possibile, direi urgente. Non per *riconsegnarlo* (c.m.) post-mortem all'Autorità che lo ha oppresso...». Come si vede, il tono è quello della Chiesa rivendicante. Ma a Nesi non sfugge il centro della figura del compagno di seminario, la sua radicatissima fede: «In d. Milani la fede era l'ultimo, definitivo, pacificante punto di arrivo, di sbarco. [...] L'aspetto dunque più impressionante e forse meno conosciuto di d. Milani è proprio la fede come approdo conclusivo e come forza unitiva della sua vita, delle sue stesse scoperte sociali, del suo servizio totale». E come don Bensi e il card. Martini, il Nesi scorge l'importanza di quella radice ebraica a cui don Lorenzo si è vitalmente alimentato: «In tale ricerca e in possesso così assolutistico c'è quasi un riferimento, vissuto e non dichiarato, ad una concezione ancestrale ebraica del rapporto con Dio... In questa concezione ebraico-cristiana della fede sta il senso dell'assoluto, il volto dell'intransigenza, lo stesso graffiare senza pietà, che questo dolcissimo ed umanissimo prete mostrava ed usava chiaramente. Ma era altresì una intransigenza volta a difendere in pieno la libertà dell'uomo e la dignità del cittadino» (cfr. N. Fabretti, *op. cit.*, pp. 222, 223, 224).